

DOCUMENTO

ALCUNE RIFLESSIONI SULLE DONNE IMMIGRATE

Nel complicato intreccio della storia della propria vita, potremmo affermare che ogni donna ne è il personaggio principale. L'essere donna è un universo assai complesso e caleidoscopico, costituito da relazioni, emozioni, affetti, spesso anche frustrazioni ed umiliazioni, che recano con sé un notevole bagaglio di istanze sociali.

Realizzarsi nella società come lavoratrice, madre e compagna, significa individuare sia la propria personale identità, sia rimarcare il proprio ruolo e rivendicare i propri spazi.

Se ancor oggi, purtroppo, le donne italiane ancora s'interrogano sullo stato di attuazione delle " pari opportunità ", per le donne straniere il compito è senz'altro più arduo.

E' stato ampiamente dimostrato come la povertà produce un maggior impatto sulle donne mentre, al contrario, un aumento del potere delle donne porta ad un più forte e rapido processo di riduzione della povertà.

Il fatto che un maggior numero di donne soffre di varie forme di povertà è legato al fatto che esse hanno minori possibilità di accesso all'istruzione, alle risorse produttive ed al controllo degli assetti, e, in alcuni casi, al fatto che esse hanno minori diritti nella famiglia e nella società.

Questo, infatti, influisce negativamente sull'intera famiglia, e soprattutto, sui figli, e di conseguenza su tutta la comunità; in alcuni Paesi, benché le donne si occupino dell'agricoltura, dell'allevamento del bestiame e di altre attività che producono reddito, non hanno diritti di proprietà né possono ottenere prestiti bancari. Di conseguenza non hanno la possibilità di uscire dalla povertà.

Nelle famiglie povere, la preferenza è data ai maschi, quando si tratta di frequentare la scuola o corsi di formazione, e non è raro il caso in cui le ragazze devono lavorare per mantenere agli studi i fratelli maschi; in tante zone del mondo, alle donne ed alle ragazze vengono date le rimanenze e gli avanzi dei pranzi consumati dai maschi.

Sicuramente la donna immigrata appare come interprete principale d'un lento e silenzioso sviluppo all'interno della società di accoglienza; nel contempo non è da trascurare il fatto che proprio il processo d'inserimento ed integrazione della donna straniera nel nostro Paese agevererà il processo di edificazione e consolidamento di una società realmente multietnica ed interculturale.

Diversi, i problemi che le donne immigrate affrontano quotidianamente nelle città italiane.

Sistematizzate o comunque risolte in qualche maniera le questioni più urgenti ed essenziali per poter condurre una esistenza quantomeno decorosa – permesso di soggiorno, una qualunque sistemazione abitativa, un lavoro – anche alle donne straniere, come del resto a tutti gli immigrati, resta da affrontare quello che, senz'ombra di dubbio alcuno, era ed è il più grande ostacolo ad una vera integrazione: la diversità delle culture.

Diffidenze e pregiudizi reciproci fra immigrati ed autoctoni impediscono il decollo di una vera società civile multietnica ed interculturale, mentre sappiamo bene che solo la conoscenza e lo scambio reciproci potranno consentirci di superare i suddetti problemi.

Come già abbiamo accennato in precedenza, se la situazione è già di per sé difficile per gli uomini, lo è ancor di più per le donne immigrate, costrette a subire angherie e violenze senza avere la forza, la conoscenza o gli strumenti necessari per cambiare le cose.

Facilmente le immigrate subiscono violenza sotto forma di sfruttamento sul lavoro, dove non vengono loro pagati i contributi INPS, spesso sono costrette a subire abusi sessuali per preservare il posto di lavoro, senza contare il fatto che non è raro il caso in cui, in presenza di una gravidanza, vengono messe alla porta dai datori di lavoro senza alcun preavviso.

Tuttavia non sono solo singoli cittadini a procurare difficoltà alle donne immigrate: anche le leggi e le strutture pubbliche, in molti casi, risultano del tutto inadeguate.

Insidie e pericoli per le donne immigrate non vengono, però, solo dall'esterno: vengono anche dalla loro personale esperienza e cultura. Infatti, una volta giunte in Italia, spesso non abbandonano usi e costumi del proprio Paese d'origine, compresi quelli considerati giustamente aberranti da noi occidentali, come ad esempio l'infibulazione.

Questo forte attaccamento alla tradizione, se da un lato favorisce il legame con la cultura che giocoforza si è state costrette ad abbandonare, dall'altro è spesso dovuto solo ad ignoranza o superstizione. Accade spessissimo che le ragazze costrette da piccole a pratiche di mutilazione genitale (ancor oggi molto diffuse nell'Africa Subnilotica) non riescano a trovare una occupazione stabile. Questo in virtù del fatto che, mensilmente, durante i giorni del ciclo mestruale, non sono assolutamente in grado di svolgere alcun lavoro: restano a letto, tra spasimi lancinanti, e non è raro il caso in cui esse sono costrette a ricorrere alle cure dei sanitari, per ricevere un aiuto " meccanico " (che, tra l'altro, non sempre i medici sono in grado di offrire) che favorisca il regolare deflusso del sangue catameniale, fortemente compromesso dalle mutilazioni subite.

Eppure molte di queste donne, pur coscienti delle proprie sofferenze, in ossequio alla tradizione ed alla educazione ricevuta, non esitano a ritornare negli stessi ospedali, implorando i medici di praticare alle proprie figlie le medesime mutilazioni genitali.

Quanto alla questione inerente il " velo " la decisione d'indossarlo o meno è solitamente legata, esclusivamente, ad una scelta della stessa donna; anche se, è bene precisarlo, la donna islamica che non lo indossa, viene meno, nella concezione della propria comunità di appartenenza, ad un dovere etico – morale che potrebbe emarginarla (anche se non sono pochi gli stessi musulmani che criticano questi atteggiamenti di censura).

I casi eclatanti vanno però denunciati senza mezzi termini: in Iran, nel giugno 1993, fu lanciata una campagna contro " il vizio e la corruzione sociale " il cui principale bersaglio erano le donne che non indossavano il chador.

Il codice penale del Governo Militare del Sudan prevede una punizione fino a 40 frustate per le donne che si vestono in modo contrario alla pubblica decenza (?).

Né la situazione è migliore per quanto concerne le violenze sessuali: in Bangladesh, nel maggio 1994, un salish (consiglio del villaggio) ha condannato tale Sapnaha, una ragazzina di 13 anni, alla fustigazione in pubblico. Era stata stuprata circa otto mesi prima ed era rimasta incinta. Il salish aveva prosciolti i presunti stupratori, perché secondo la legge islamica l'accusa della ragazza, per risultare valida, avrebbe dovuto essere confermata da quattro testimoni maschi ed islamici di buona reputazione. Sapnaha, invece, è stata giudicata colpevole di relazione sessuale illecita e condannata a 101 frustate. E' interessante notare che i salish non fanno parte del sistema giudiziario né godono di alcun potere legale, ma di fatto si arrogano sovente il potere di applicare la legge islamica secondo la propria interpretazione.

Gli elementi chiave di una strategia per ridurre la povertà sono la garanzia dell'accesso di ragazze e donne ai vari livelli di istruzione, alle cure mediche, alle terapie riproduttive, ai prestiti, ai mezzi, oltre che all'informazione sull'alimentazione, sulla diffusione del virus HIV, su propri diritti.

Giancamillo Trani